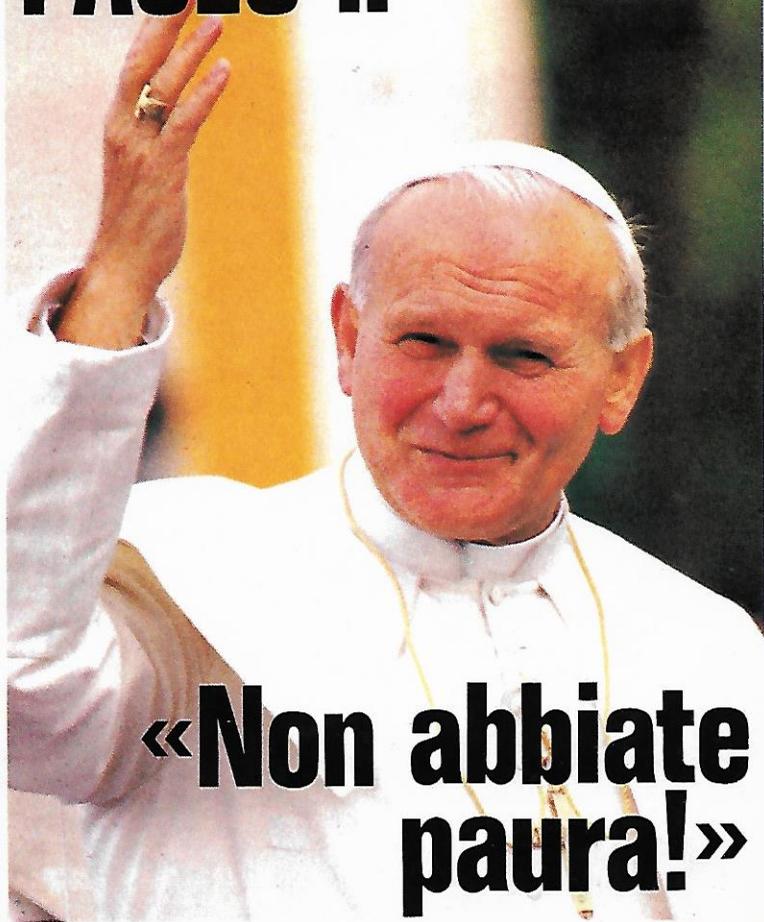


André Frossard
dialoga con

**GIOVANNI
PAOLO II**



**«Non abbiate
paura!»**

Rusconi

Il giorno di ottobre del '78, in cui egli apparve per la prima volta sui gradini di San Pietro, con una grande croce piantata davanti a sé come una spada impugnata a due mani, quando le sue prime parole «NON ABBIATE PAURA!» risuonarono sulla piazza, allora, in quello stesso istante, tutti compresero che qualcosa si era mosso in cielo, e che, dopo l'uomo di buona volontà che aveva aperto il concilio, dopo il grande spirituale che lo aveva portato a termine, e dopo un intermezzo dolce e fuggevole come un passaggio di colomba, Dio ci inviava un testimone.

E proprio pensando agli uomini, alle loro angosce, alle loro incertezze, ai loro interrogativi lasciati così spesso senza risposta, Giovanni Paolo II un giorno mi disse: «Mi faccia delle domande».

La prima fu: «Chi siete?». E così cominciò questo dialogo su:

LA SUA PERSONA

LA FEDE

I COSTUMI

LA CHIESA

IL MONDO

e che si concluse con una serie di testimonianze su
L'ATTENTATO

del 13 maggio 1981, quando la sofferenza ci fece capire chi era in realtà il «Papa venuto dalla Polonia».

ANDRÉ FROSSARD

Questo libro è nato da una conversazione con Giovanni Paolo II. Con il suo consenso, di incontro in incontro a Roma o a Castel Gandolfo, gli ho posto più di settanta domande, sforzandomi di essere al suo cospetto l'interprete delle inquietudini spirituali, morali e politiche che tormentano oggi un gran numero di credenti e non credenti.

Abbiamo parlato: 1) della SUA PERSONA (la gioventù, i genitori, la vocazione, l'elezione, la concezione del papato che ha il « Papa venuto dalla Polonia »); 2) della FEDE, a partire dalle domande restate finora senza risposta poste da un giovane ateo al Pontefice nella memorabile serata al Parco dei Principi, durante la visita in Francia; 3) dei COSTUMI e dei problemi della morale che si pongono oggi alle coscienze cristiane; 4) della CHIESA, della sua situazione nel mondo contemporaneo, del ruolo del prete, dell'ecumenismo, etc.; 5) del MONDO, delle sue tensioni, delle sue violenze, delle sue speranze e delle sue contraddizioni; infine, in un ultimo capitolo, ho riunito le testimonianze del suo segretario particolare e dei medici che l'hanno curato dopo l'attentato del 13 maggio 1981.

Il risultato di questa lunga conversazione è questo libro, a volte autobiografico, a volte confessione di fede o saggio dottrinale, in cui, per la prima volta, un papa pronuncia la parola « io » e spiega le proprie idee.

ANDRÉ FROSSARD

André Frossard, scrittore e giornalista, noto ai lettori del « Figaro », dell'« Express » e del « Nouvel Observateur », è balzato a ribalta internazionale per un libro pubblicato nel 1969: *Dio esiste, io l'ho incontrato*, cui racconta la sua conversione folgorata dall'ateismo alla fede cattolica. Tra le opere ricordiamo: *La Maison des otages*, *Le Sel de la terre*, *Histoire paradoxale de la IV République*, *Voyage au pays de Jésus*, *Les Greniers du Vatican*, *Votre humble serviteur*, *Vincent de Paul*, *L'art de croire*. Tradotti in italiano, oltre al già citato *Dio esiste...*, *C'è un altro mondo* e *35 prove che il diavolo esiste*.

In copertina: fotografia di Tim Graham-Sygma
Grafica di Luciano Beggiato

il cristianesimo è prima di tutto una questione di amore:

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gesù gli disse: «Pasci i miei agnelli». Poi gli chiese di nuovo: «Simone di Giovanni, mi ami tu?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». E Gesù gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli chiese per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami tu?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: mi ami?, e gli rispose: «Signore, tu sai tutto; tu lo sai che ti amo». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle».

Quando salgono sul seggio romano di Pietro, i papi odono questa stessa domanda? A me sembra che di età in età tutta la storia della Chiesa sia legata ad essa, che tutti gli errori e le deviazioni di cui ha sofferto siano state altrettante maniere restrittive o presuntuose di rispondere, l'uno rispondendo «sì» con beneficio di inventario, l'altro riponendo in se stesso una fiducia eccessiva. La risposta giusta è quella di Pietro. La terza:

«Nell'episodio raccontato da san Giovanni (e che si colloca dopo la Resurrezione), domande e risposte hanno una loro eloquenza e un loro peso specifici. Alla domanda di Cristo "Mi ami tu?", Pietro non risponde direttamente: "Sì, ti amo", ma (e la sua risposta è significativa): "Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo". Egli non proclama il proprio amore. Non si comporta come aveva fatto alcuni giorni prima quando aveva affermato: "Se tutti dubiteranno di te, io non lo farò mai". Egli sente il bisogno di basare la sua risposta, la sua confessione, non sulla testimonianza della propria coscienza, non sulle certezze del suo stesso cuore, ma, secondo l'espressione di san Giovanni, su "Colui che sa ciò che vi è nel cuore dell'uomo".

«È per questo che la sua risposta è così veritiera. E,

per noi, così convincente. E deve aver convinto lo stesso Cristo, poiché l'ha ratificata tre volte dicendo: "Pasci le mie pecore". Queste parole esprimono il più alto grado di fiducia; poiché questi agnelli, queste pecore, sono tutti coloro che sono stati riscattati, dice san Paolo, a "un prezzo molto caro", il prezzo della Croce e della Resurrezione. Il prezzo della redenzione è infinito, e dunque anche quello delle anime riscattate. Tutto ciò è contenuto in quell'ordine conciso: "Pasci le mie pecore".

«La Chiesa ci ricorda spesso questo dialogo fra Cristo e Pietro. Colui che è chiamato a compiere il servizio di Pietro, sul seggio occupato un tempo dal primo apostolo, affronta fin dal primo giorno questo interrogativo angoscioso, e ringrazia il pescatore di Bethesda di aver risposto come ha fatto e non diversamente: "Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo".

«La domanda: "Mi ami tu?" è la più difficile che si possa porre. Ed è un bene se colui che interroga sull'amore conosce il mistero dei cuori, perché ciò permette di rispondere come ha risposto Pietro. Così deve rispondere l'amore umano. E la Chiesa. E il mondo. Compreso il mondo di oggi.»

Così evidentemente ha risposto lui stesso. Ma prima di domandargli ciò che crede, e come crede, vorrei sapere se, tra tante attività, ha ancora tempo per leggere:

«Ho sempre letto molto, benché non sia mai stato un divoratore di biblioteche, salvo forse nella giovinezza, all'età in cui si comincia a scoprire la bellezza della letteratura. Nel lavoro propriamente scientifico, al quale non ho potuto consacrare che pochi anni della mia vita, non cercavo l'erudizione, ma ciò che mi sembrava essenziale per il progredire delle mie ricerche. Il tempo dell'assimilazione e della riflessione contava di più. È sempre stato così, naturalmente in modo più o meno regolare.

«Oggi, certo, ho meno tempo di una volta per

leggere, eppure posso dire che in un certo senso leggo di più, soprattutto ciò che può contribuire ad informarmi. Ciò mi è possibile grazie all'ottimo metodo applicato dai miei collaboratori, che mi permette di prendere rapidamente conoscenza delle pubblicazioni essenziali, pur dandomi parallelamente la possibilità di entrare nei dettagli, secondo il bisogno e l'opportunità.

«Leggo "sistematicamente" opere di teologia, di spiritualità, di filosofia e di scienze umane. In questo momento, per esempio, molto più teologia che filosofia. Leggo certi libri da cima a fondo... e ne sfoglio altri, così come do un'occhiata alle riviste. Nel campo delle scienze naturali, certi testi impegnano talvolta tutta la mia attenzione. Li leggo con molto profitto, benché non sia particolarmente preparato a questo genere di letture.

«Quanto alla "letteratura", è il lusso delle mie vacanze, ma mi capita tuttavia di leggere "fuori programma", come, ultimamente, una vasta scelta delle poesie di Milosz e di Rainer Maria Rilke, ciò che non mi era stato possibile un tempo. Ma è un'eccezione.»

Poiché egli si prende poche libertà nel suo impiego del tempo. In pratica, non se ne prende alcuna. All'infuori delle poche giornate di distensione che trascorre a Castel Gandolfo, dove finisce d'altronde per lavorare quanto a Roma, egli non si concede neppure un minuto per la sua vita privata. L'anestesia generale è stata finora il solo mezzo che si sia trovato per fargli abbandonare il suo servizio.

Se ha un po' meno tempo per leggere, ne trova invece per scrivere, e scrive molto. Davanti al flusso dottrinale e oratorio che sgorga da San Pietro e si spande sul mondo in encicliche, omelie, lettere pastorali e allocuzioni diverse, alcuni giornalisti insidiosi si sono chiesti, perplessi, chi mai potesse fornire tante idee al papa ma, dopo aver indagato, dovettero convenire a malincuore che il papa pensa da sé. Su un tema semplice egli scrive

talvolta cose di una eloquenza possente, come l'allocuzione inaugurale del suo pontificato, o la sua omelia in Notre-Dame a Parigi; talvolta cose difficili, come, in passato, *La Persona e l'Atto*, un'opera eccessivamente ardua di cui in Polonia si dice che se ne impone per penitenza la lettura ai grandi peccatori, i quali preferiscono in generale perseverare nell'impenitenza.

Quando si tratta della fede, gli capita di scrivere in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento, un po' come Tommaso d'Aquino, che metteva la testa dentro il tabernacolo prima di parlare dell'eucarestia. Non credo invece che scriva ancora poesie, o in tal caso le tiene nascoste, ed è un peccato. Sarebbe stato il cespito di fiori nella feritoia di un torrione. Un peccato? Non lo so proprio. La poesia è legata alla profezia e ci sono delle profezie che si preferisce non sentire. Penso a quella poesia che acquista una risonanza inquietante dopo l'attentato del 13 maggio, in cui san Stanislao mormora a se stesso davanti a un re di Polonia refrattario ai sentimenti cristiani:

*La mia parola non ti ha convertito
Il mio sangue ti convertirà.*

Alla pagina 94 abbiamo:

Questo compito missionario della Chiesa discende direttamente dal mistero del Padre che si è fatto vicino a noi e ci si è rivelato inviando il Suo Figlio. Lasciando questa terra dopo aver compiuto la sua missione, Cristo è restato fra i suoi, è restato nella Chiesa mediante lo Spirito Santo mandato in suo nome dal Padre, secondo la sua parola alla vigilia della Passione. E' per questo che il mandato missionario affidato agli apostoli si lega alla più profonda ragion d'essere della Chiesa. Fin dagli inizi la Chiesa è missionaria, e non cesserà mai di esserlo.

<<Il Vaticano II ha accentuato questo carattere nel suo appello all'impegno ecumenico in vista dell'unità dei cristiani, come anche mettendo in rilievo tutti gli elementi di verità e tutti i valori autentici che si trovano nelle religioni non cristiane. Per quanto concerne l'unità dei cristiani, siamo nella cerchia dei confessori e dei discepoli del medesimo Cristo che, nella sua preghiera sacerdotale, ha pregato il Padre perché tutti i discepoli siano "uno". La ricerca costante e umile della strada verso questa unità corrisponde sicuramente alla vocazione missionaria della Chiesa, se si ricorda che questa stessa preghiera finisce con le parole: "Affinché il mondo creda che Tu mi hai mandato" (Giovanni, 17, 21).

<<Per quanto si riferisce alle religioni non cristiane, la via del mandato missionario passa attraverso una migliore conoscenza delle "fedi" professate. Un cristiano consapevole della sua partecipazione alla missione di Cristo, che contiene la pienezza di ciò che Dio ha voluto rivelare di Sé all'umanità, non smetterà mai di desiderare che questa pienezza sia partecipata a ogni uomo. Non smetterà mai di lavorarvi, pur mantenendo un rispetto totale per le convinzioni di coloro che credono diversamente. Ma spesso non smetterà neppure di pregare per ciò che, egli lo sa benissimo, non sarà soltanto il frutto dei pensieri religiosi dell'uomo, per nobili che essi siano, ma un dono di Dio solo. Lascerà Dio solo giudice della coscienza dei fratelli che credono diversamente, o che non credono affatto. E a Dio solo lascerà il diritto esclusivo di far fruttificare la Sua verità nelle menti e nei cuori, facendo, da parte sua, con questa intenzione, tutto il possibile.

Pag. 96:

Attrezzato come nessun altro per il combattimento ravvicinato della controversia, il santo padre detesta la polemica e le sue classificazioni sommarie. E' pur vero che egli ha avuto dal cielo due carismi che lo dispensano dall'entrare nei nostri miserevoli litigi. Il primo è di agire con la sua sola presenza, come tutti hanno potuto vedere, il giorno del suo insediamento quando, senza che egli avesse ancora pronunciato più di tre parole, si videro piangere dei diplomatici nei loro banchi ufficiali, fenomeno raro quanto una pioggia di marzo nel Sahel. Quando un dissenso sorge nella Chiesa, egli convoca gli antagonisti, si siede a una estremità del tavolo, non dice niente, e tutto si aggiusta. Lo si è visto in occasione di certi sinodi che si annunciavano tempestosi e che sono finiti come dei sereni tramonti, poiché ciascuno, sotto lo sguardo del papa, si era reso conto che l'antagonista aveva lui pure i suoi argomenti, che non erano tutti cattivi. Altro dono – che pure caratterizza l'uomo – è la capacità di risalire alle cause, molto indietro nella storia, o molto in alto nella teologia. Leggendo le pagine che precedono, ci si sarà accorti più di una volta che egli non esita mai a rifarsi alla Genesi, e anche più in là, per portare le conseguenze molto avanti nel futuro. Parlando per immagini, possiamo dire che egli punta una delle aste del suo compasso intellettuale sulla questione del giorno e che divarica l'altra quanto più possibile nel lontano passato. Gli basta poi far ruotare lo strumento perché la curva del suo pensiero vi porti al centro delle vostre realtà finali e siano così irrimediabilmente sorvolate e superate le divisioni che vi sembravano così gravi un istante prima. Per esempio, la sua

concezione della fede, che egli ha lungamente spiegata, mi sembra bellissima e del tutto irrefutabile, ma, con il concetto di redenzione, essa implica il senso del peccato, che sembra proprio sul punto di andare perduto, con grave danno per l'umanità, poiché il senso del peccato è legato alla dignità dell'essere umano in modo tale che c'è più onore a riconoscere una colpa che a compiere qualsiasi azione di grande risonanza.

diatamente per evitare la confusione e forse un nuovo attentato. Avevo un solo pensiero: l'ospedale, e doveva essere l'ospedale Gemelli. Per due ragioni: il policlinico era attrezzato per una simile eventualità, e, in una conversazione dopo la sua elezione, il santo padre aveva detto che se un giorno avesse avuto bisogno di cure, doveva essere ricoverato come tutti gli altri in ospedale, e che l'ospedale poteva essere il Gemelli.»

Dunque, la clinica era pronta a ricevere il papa in qualsiasi momento e si decise subito di andarvi. Nessuno sapeva fino a che punto la vita del santo padre fosse in pericolo, e nemmeno di che ferite si trattasse.

Ci furono due trasferimenti, il primo in un'ambulanza che non era equipaggiata per la rianimazione, il secondo in un'altra, provvista delle necessarie apparecchiature, che lo portò fino all'ospedale.

«Il santo padre non ci guardava. Stava ad occhi chiusi. Soffriva molto e ripeteva brevi invocazioni. Se mi ricordo bene, diceva soprattutto: "Maria madre mia! Maria madre mia!"».

«Il dottor Buzzonetti, un infermiere, fratel Camillo, erano con me nell'ambulanza, che correva velocissima senza alcuna scorta della polizia. Perfino la sirena si è guastata dopo alcune centinaia di metri. Il percorso, che di solito richiede almeno mezz'ora, durò soltanto otto minuti, e nel traffico di Roma!

«Non sapevo se il santo padre fosse ancora pienamente cosciente. Soffriva moltissimo e di tanto in tanto ripeteva una preghiera. È falso che abbia detto: "Perché io?" o che abbia formulato qualche rimprovero. Niente di simile. Non ha detto neppure una parola di disperazione o di risentimento, ma soltanto parole di preghiera, intense, provenienti da una grande sofferenza.

«Più tardi, il santo padre mi ha detto di essere stato cosciente fino all'ospedale; di aver perso conoscenza sol-

tanto lì e di essere stato convinto per tutto il tempo che le sue ferite non fossero mortali.»

All'ospedale, è tutta un'agitazione. Una cosa è prepararsi a ricevere un papa, un'altra è vederlo arrivare esangue e privo di conoscenza. I servizi avevano avuto il tempo di organizzarsi, ma ci fu, malgrado tutto, un momento di panico. I medici erano pronti, tutti accorsero, ma l'emozione aveva fatto perdere la testa un po' a tutti. Trasportarono il santo padre al decimo piano, dove era la sua camera, secondo il programma formulato in caso di suo ricovero, per riportarlo giù, solo qualche minuto più tardi, in sala operatoria. Don Stanislao vi entrò con lui. L'operazione sarebbe durata cinque ore e venti minuti. Durante i preparativi, il dottor Buzzonetti aveva detto che le condizioni del ferito erano gravissime. La pressione arteriosa si era tremendamente abbassata, e il polso era quasi impercettibile. Tutti temevano il peggio.

«Occorreva allora impartirgli l'estrema unzione. Ho amministrato il sacramento nella sala operatoria, appena prima dell'intervento. Ma il santo padre non era più cosciente.

«La speranza è tornata a poco a poco durante l'operazione. All'inizio eravamo tutti nell'angoscia. Poi via via si è scoperto che nessun organo vitale era stato leso e che restava una possibilità di vita.»

Nelle condizioni più difficili, poiché non si era potuto preparare il malato come si fa abitualmente, fu necessario ripulire l'addome, tagliare cinquantacinque centimetri di intestino, cucire il colon in diversi punti e compensare l'emorragia: il santo padre aveva perso tre quarti del suo sangue. Si conosceva il suo gruppo sanguigno; la trasfusione era pronta in permanenza. A questo s'aggiungeva la messa in opera di un sistema di derivazione che salva i malati ma lascia loro un penosissimo ricordo.

«L'operazione fu compiuta dal professor Crucitti,

assistito dal professor Corrado Manni, rianimatore, dal cardiologo Manzoni, dall'internista Breda e da un medico del Vaticano. Il professor Castiglione, primario della clinica, arrivò da Milano alla fine dell'operazione.»

La notizia aveva fatto in pochi minuti il giro del mondo. Subito arrivarono dei visitatori: dei cardinali, gli arcivescovi Martinez e Silvestrini della Segreteria di Stato, uomini politici come il presidente Pertini, il presidente del Consiglio Forlani, Craxi, Berlinguer, e altri ancora di tutti gli orientamenti politici, o quasi.

Dopo l'operazione, il santo padre venne trasportato nella sala di rianimazione e fino al 18 maggio restò sotto la sorveglianza ininterrotta dei medici, in particolare del professor Manni e dei chirurghi.

Tutti speravano, ma nessuno si pronunciava. Tutto poteva ancora accadere.

È straordinario che la pallottola, nel suo percorso, non abbia leso alcun organo essenziale. Una pallottola di nove millimetri è un proiettile di una brutalità inaudita. Per non aver provocato danni irreparabili in quella parte del corpo tanto complessa, essa deve aver percorso, attraverso l'organismo, un tragitto improbabile.

«È passata a pochi millimetri dall'aorta centrale. Se l'avesse raggiunta, sarebbe stata la morte istantanea. Non ha colpito né la spina dorsale né alcuna parte vitale. Diciamolo fra noi, una cosa miracolosa. Il resto lo si deve al trasporto immediato all'ospedale e alla presenza di medici che hanno compiuto l'intervento meravigliosamente; ripeto: meravigliosamente. L'intervento è stato perfetto, non è seguita alcuna complicazione. Per il timore di un'infezione sono stati somministrati ogni giorno molti antibiotici. Durante i due primi giorni le sofferenze sono state terribili soprattutto a causa dei tubi di drenaggio. Ma d'ora in ora le condizioni miglioravano.

«Durante la notte che è seguita all'operazione, è

venuto il presidente della Repubblica Pertini. Il santo padre, che era sveglio, l'ha ringraziato della sua visita, ma all'indomani non se ne ricordava più. Il presidente Pertini è venuto tre volte. Il 17 maggio, si offrì di portare alla Svizzera, dove doveva recarsi, i saluti del papa.

«In tutto l'ospedale regnava un'atmosfera familiare. I medici e le infermiere si prodigavano attorno al santo padre, cercavano di parlargli o di assistere alla sua messa. Egli li accoglieva con la sua consueta semplicità e li ringraziava.

«Ero sempre presente. Uscivo dall'ospedale solo eccezionalmente, e lo stesso faceva il padre Magee. Con le suore polacche e il nostro collaboratore Angelo, non abbiamo mai lasciato il santo padre per la durata di tre mesi.

«Fin dal primo giorno il santo padre si è comunicato. Il giorno seguente già concelebrava con noi dal suo letto.

«Avevamo sempre paura di qualche complicazione, soprattutto a causa di una forte febbre persistente, che non era causata dall'intervento. Quasi subito abbiamo pensato a un consulto internazionale di medici, non per controllare, ma per garantire i medici del Gemelli che avevano fatto tutto con devozione, capacità, e pietà filiale. Nella nostra mente, questo consulto avrebbe dovuto anche fissare le cure per il futuro.

«Dopo l'operazione del mercoledì, il santo padre era già in grado, la domenica, di parlare all'Angelus (non ne ha mancato uno).»

È memorabile quella prima allocuzione di pochi minuti, pronunciata con una voce flebile, irriconoscibile per tutti coloro che avevano ancora nelle orecchie la sua profonda sonorità. Disse parole di perdono e di fiducia nella Provvidenza. La vittima chiamava «fratello» il suo attentatore. Ancora scosso dallo spavento, scrissi allora, e lo pensavo, che avrei preferito, tutto sommato, che quel

fratello avesse trovato un altro modo per entrare nella famiglia.

«Molta gente veniva alla clinica per avere notizie del santo padre. Le lettere affluivano. Abbiamo ricevuto 15.000 telegrammi.

«Il lunedì 18 maggio, alle 13.30, il papa fu trasportato al decimo piano, servito dalle suore di Maria Bambina. Quando lasciò la sala di rianimazione ci fu molta commozione e vedo ancora le lacrime negli occhi del professor Manni.

«Lo stesso giorno sono arrivati, inviati dal segretario di Stato, i primi specialisti, venuti dagli Stati Uniti, da Münster, da Cracovia, da Barcellona, dalla Francia. Alla loro presenza, il papa ha fatto i primi passi.»

E qui, un particolare sorprendente:

«Il santo padre non ha mai tralasciato di recitare il breviario.

«Mi ricordo che l'indomani dell'attentato, appena ritornato in sé, la sua prima domanda fu: "Abbiamo detto compieta?"».

«Ma era già mezzogiorno e quindi troppo tardi. Durante la sua prima e la sua seconda malattia, quando il suo stato di debolezza non gli consentiva di recitare personalmente il breviario, lo recitavamo noi ad alta voce accanto a lui perché potesse seguirlo col pensiero. Non appena gli fu possibile, lo disse a voci alterne con uno di noi.

«Riceveva ogni giorno la visita del cardinale Confalonieri, decano del Sacro Collegio, del cardinale vicario Poletti, del sostituto Martinez Somalo. Il cardinale Casaroli veniva due volte al giorno, e spesso l'arcivescovo Silvestrini. Seguivano attentamente il decorso della malattia e mantenevano i contatti con i medici.

«Il 17 maggio portò una nuova sofferenza: il voto dell'Italia sull'aborto, quando coloro che lo contrastavano erano stati battuti. Questa legalizzazione dell'omici-

dio, contro la quale aveva tanto lottato, fu un colpo aggiunto alle sue ferite.

«Il 20 maggio, la febbre diminuì. Il santo padre, nutrito fino a quel giorno con fleboclisi, prese il suo primo pasto, un brodo con un uovo. La sera, insieme, recitammo il *Te Deum*.

«Il santo padre vedeva in tutto questo un segno del cielo, e noi, compresi i medici, un miracolo. Tutto sembrava condotto da una mano invisibile. Non si parlava di miracolo, ma tutti lo pensavano. Così, il dito mutilato guarì da solo. Durante l'operazione non se ne erano occupati. Si pensava d'amputarlo. Bastarono una semplice stecca e i medicinali per le condizioni generali a farlo guarire. Tuttavia la seconda articolazione era rotta. Adesso è completamente a posto.

«Dicevamo la messa ogni sera, poi le litanie della Madonna. Il santo padre cantava con le suore. Il più grande desiderio del personale era d'essere presente.

«Il 23 maggio, i medici hanno firmato un comunicato per annunciare che la vita del malato non era più in pericolo.»

Ma gli era tornata la febbre. E un nuovo dolore venne ad aggiungersi agli altri: il cardinale Wyszynski era morente. Il 25 maggio, alle 12.25, l'ultima comunicazione telefonica col primate di Polonia, che domandò al santo padre la sua benedizione. Gli rispose benedicendo «la sua bocca e le sue mani», come per approvare e ratificare tutto ciò che il cardinale aveva detto e fatto durante la sua vita.

«Lo stato generale era migliorato, ma non ancora soddisfacente. Febbre e pressione alta.

«Il 27 maggio, dopo la registrazione di un discorso ai pellegrini della Slesia, il santo padre si sentì molto stanco. Le sue condizioni continuavano ad essere precarie. C'era "qualcosa". Le difficoltà respiratorie, l'affanno, i dolori al cuore rivelavano un nuovo male. Infatti, adesso

André Frossard

Vangelo secondo Ravenna



SEI